

Misurazione della recidiva

Sulle stime impattano orizzonte temporale ed evento rivelatore

Per capire il fenomeno è necessario tenere in considerazione due tipi di fattori di rischio. Il lavoro resta centrale nel reinserimento

Filippo Giordano

Il tema della recidiva è ormai da decenni un punto di discussione fondamentale nella ricerca scientifica sui provvedimenti detentivi e rieducativi dell'Autorità giudiziaria. Questo concetto viene ormai correntemente utilizzato come misura dell'efficacia del sistema penale, il cui obiettivo è la riduzione del comportamento deviante.

Nonostante la mole considerevole di attenzione dedicata alla misurazione dell'effetto sul destinatario delle misure penali carcerarie ed extracarcerarie, le difficoltà nell'ottenere stime affidabili su cui basare considerazioni di ordine generale sono sostanziali. Tra queste, occorre nominare la mancanza di una definizione operativa comune a livello istituzionale del concetto di recidiva, indispensabile per analizzare lo stato attuale e la dinamica di cambiamento del comportamento recidivante nel tempo e nello spazio.

Misurazione della recidiva

In generale, possiamo definire la recidiva come la ripetizione, da parte dell'individuo, di un comportamento criminale nel tempo successivo all'applicazione di una sanzione o una condanna dal sistema penale.

Come viene concretamente misurata questa grandezza è però una questione non trascurabile. Nella ricerca scientifica, infatti, si riscontrano differenze rilevanti con conseguenti divergenze tra le stime offerte. Questo rende i diversi studi non comparabili ma, in

ogni caso, utili a migliorare la comprensione del fenomeno che si manifesta in modo estremamente variegato.

Non è corretto generalizzare risultati ottenuti per specifici campioni a popolazioni più estese così come è intuibile che sia determinante l'orizzonte temporale di misurazione o l'evento rivelatore del comportamento recidivante.

In base a queste considerazioni, la comparabilità degli studi a livello internazionale è molto ridotta. Inoltre, solo una decina dei Paesi con la più grande popolazione carceraria riportano statistiche sulla recidiva a livello nazionale, un dato che è già frutto di un sostanziale miglioramento negli ultimi anni.

La variabilità risultante dalle varie definizioni di recidiva e la durata del periodo di osservazione produce risultati fortemente variabili, dal 10% per uno studio statunitense a sei mesi dal rilascio a un 52% in Corea del Sud sui cinque anni successivi, fino a un 59% per una misura inglese a due anni che comprende però sanzioni amministrative nella quantificazione del comportamento deviante. Un aggiornamento del 2019 del citato studio inglese estende l'analisi a 23 Paesi, trovando a due anni un tasso di riarresto tra il 26% e il 60%, un tasso di condanna tra il 20% e il 63% e il tasso di ritorno in carcere tra il 14% e il 45%.

Fattori di rischio

Per comprendere il fenomeno della recidiva tra gli individui soggetti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, la letteratura specialistica si è rivolta

a una serie di fattori di rischio, individuali e di contesto, che rappresentano cause o sintomi di bisogno irrisolto. Nel momento in cui l'individuo a fine pena non fosse in grado di soddisfare le proprie necessità tramite vie legali, la probabilità di ricadere in condotte sanzionabili aumenta.

Per questo, lo studio di queste fragilità specifiche ci aiuta a capire cause e soluzioni di questo ritorno al comportamento antisociale, che tanto preoccupa studiosi e autorità deputate al trattamento penale.

A questo proposito, occorre distinguere tra due classi di fattori individuali reputati criminogeni nell'individuo. Da una parte troviamo i fattori statici, per loro natura propri dei soggetti e non modificabili con interventi trattamentali. Tra questi possiamo elencare i fattori demografici o legati alla storia clinica e personale.

In contrasto con questi, i fattori dinamici variano col tempo e possono essere bersaglio di attività rieducative volte a ridurre il rischio di delinquere. Possono essere rappresentati dalla condizione psicologica, lavorativa e abitativa dell'individuo.

Lo studio della recidiva e, in particolare dei fattori di rischio che espongono a maggiori probabilità di rioffendere, hanno come scopo lo sviluppo dei migliori interventi correttivi da mettere in campo.

Interventi correttivi

Complessivamente un importante numero di studi criminologici pare confermare l'esistenza di buoni margini di efficacia dell'attività trattamentale nel migliorare il profilo di rischio dei soggetti coinvolti dall'esecuzione penale, a patto che due principi fondamentali dell'intervento siano rispettati. In primo luogo, occorre

considerare che, nel calibrare gli interventi, l'intervento può concentrarsi solo sui fattori dinamici di rischio come condizione occupazionale, abitativa e di salute mentale e fisica (in particolare con riferimento ad aggressività e autocontrollo). Il secondo fattore fondamentale riguarda la necessità di modulare le attività alle caratteristiche del soggetto. Solo tenendo in considerazione queste due dimensioni del problema, il fattore di rischio su cui si desidera intervenire e lo strumento migliore per mitigarne l'effetto criminogeno, è possibile ottenere il risultato desiderato.

In questo contesto gli interventi di inclusione lavorativa sono centrali perché impattano su una molteplicità di fattori dinamici di rischio.

La ricerca ha ampiamente dimostrato una relazione tra status occupazionale di un individuo e probabilità di commettere un crimine: ad esempio, è stato verificato come l'instabilità lavorativa e gli alti tassi di disoccupazione siano collegati a tassi di arresto più elevati, in particolare per reati contro il patrimonio.

A livello individuale, la disoccupazione non solo è un fattore di rischio per l'attività criminale ma è stata anche identificata come un fattore impattante sul senso di identità individuale e sull'autostima. Inoltre, è stato dimostrato come il tasso di criminalità sia negativamente correlato al livello salariale e come i guadagni ottenuti illegalmente tendano a ridursi con l'aumento del denaro guadagnato tramite mezzi legittimi.

Ruolo del lavoro

Il collegamento tra disoccupazione e recidiva è stato anch'esso più volte stabilito dalla ricerca e appare evidente come l'occupazione sostenuta, in qualsiasi settore, sia correlata

a una ridotta recidività.

Gli studi mettono le opportunità di lavoro per i detenuti al primo posto per una corretta riabilitazione, facendone uno dei punti cruciali nei principali programmi di riforma dei sistemi.

La ricerca dimostra che i benefici di questi interventi si estendono oltre i benefici per l'ex detenuto, considerando gli ingenti costi legati alla detenzione. Inoltre, i detenuti già disoccupati prima dell'incarcerazione sono più disposti a partecipare a un programma formativo, a trovare lavoro dopo il carcere e a ridurre la recidiva.

La chiave, dunque, è fornire ai detenuti effettive possibilità di reinserimento in società, soprattutto laddove la criminalità possa apparire come l'opzione più attraente e percorribile nel momento immediatamente successivo al rilascio, a causa dell'ambiente sociale di riferimento dell'ex recluso o di problematiche quali lo stigma nei suoi confronti da parte di potenziali datori di lavoro.

Per questo motivo, oltre a creare opportunità all'interno delle mura carcerarie che preparino i detenuti a un impiego retribuito una volta rilasciati, sono importanti meccanismi strutturati di assistenza agli ex detenuti nella transizione verso un impiego a tempo pieno.

Nel periodo immediatamente successivo al rilascio dal carcere, gli ex detenuti si trovano di fronte a una serie di compiti sfidanti. In questo contesto, i programmi di transizione che li collegano ad agenzie di collocamento e opportunità lavorative nella comunità diventano tanto importanti quanto l'occupazione in custodia. ●

Ordinario di Economia aziendale
Università Lumsa e ricercatore

Icrios Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA